



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 231 - Euro 0,50

Giovedì 15 Dicembre 2022

Le eurotangenti e i "minima moralia" della sinistra

di **CRISTOFARO SOLA**

Sono giorni che siamo costretti ad assistere al grottesco tentativo dei "giornaloni" italiani di nascondere l'imbarazzo nel trattare la notizia delle tangenti che si sospetta siano state pagate da rappresentanti del Qatar a esponenti della sinistra europea, allo scopo di attenuare la pessima fama rimediata dal Paese mediorientale in materia di diritti umani e dei lavoratori. Il fatto certo è che l'ex europarlamentare del Partito Democratico, passato ad Articolo 1, Antonio Panzeri, in rapporti con personaggi qatarioti, sia stato trovato in possesso di una grossa somma in contanti nel corso di una perquisizione disposta dall'autorità giudiziaria belga. Le ipotesi di reato contestate sono di associazione a delinquere, riciclaggio e corruzione. Insieme al Panzeri sono stati tratti in arresto con la medesima accusa Francesco Giorgi, assistente parlamentare dell'eurodeputato nelle passate legislature e oggi nella segreteria dell'eurodeputato del Pd, Andrea Cozzolino; Niccolò Figà-Talamanca, direttore della Ong No Peace Without Justice che opera a Bruxelles. Ai domiciliari, sono finite la moglie e la figlia del Panzeri. Nell'indagine è stato coinvolto anche il sindacalista Luca Visentini, segretario della Confederazione internazionale dei sindacati, di cui era stato disposto il fermo, poi rilasciato dal giudice istruttore belga che non ne ha confermato l'arresto.

Ma non è finita. Sono stati perquisiti gli uffici di Federica Garbagnati, assistente dell'eurodeputata Alessandra Moretti; di Giuseppe Meroni, in passato assistente di Panzeri e oggi in forza allo staff di Lara Comi, eurodeputata di Forza Italia; di Donatella Rostagno, esperta di Africa sub-sahariana e di Medioriente, già collaboratrice di Panzeri e oggi assistente dell'eurodeputato belga di origine italiana, Maria Arena, inoltre componente del board della Ong "Fight Impunity", fondata da Panzeri e oggetto di indagini della procura di Bruxelles.

Come si noterà, sono tutti personaggi di sinistra e sono tutti italiani. A dare un tocco di internazionalità vi è tra gli arrestati colei che per gli inquirenti belgi potrebbe risultare il "gioiello della collezione": la greca Eva Kaili, vicepresidente del Parlamento europeo, colta con un mare di banconote tra le mura domestiche. Peccato, però, che anche l'affascinante politica ellenica sia riconducibile all'Italian Connection per essere la compagna di uno degli indagati nell'inchiesta in corso. Fonti di Bruxelles sostengono che lo scandalo esploso sia solo la punta dell'iceberg di un'inchiesta destinata a travolgere la credibilità del Parlamento europeo. Inoltre, altri eurodeputati sarebbero nel mirino degli inquirenti. Tra costoro vi è l'eurodeputato belga Marc Tarabella, di evidenti origini italiane, che si è autosospeso dal gruppo al Parlamento europeo Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D).

È una brutta storia, che macchia l'immagine del Paese e dà fiato ai nostri detrattori esteri, che potranno dire con perfido sarcasmo: sono i soliti italiani. Tuttavia, per quanto la faccenda sia in sé disgustosa, non sono loro, i presunti "mariuoli", a farci maggiormente

Commissione Ue: ok alla manovra

Perplessità su Pos e tetto ai contanti, ma secondo Bruxelles la legge di bilancio è "in linea con le raccomandazioni europee". Giorgetti: "Smentiti i gufi nazionali"



del male. C'è una sinistra che per anni è stata campionessa del più servile filo-europeismo che ha portato l'Italia a essere un paria del consesso europeo. La nostra Patria, così bella e così fiera della sua millenaria storia, piegata e piagata dalla tracotanza del suo nemico più subdolo: la sinistra interna che da decenni sbandiera, a sproposito, la sua superiorità morale rispetto al nemico ontologico che sta a destra. Superiore un corno! Non facciamo che si caschi tutti dal pero. Alla superiorità morale della sinistra non abbiamo mai creduto.

È stata una menzogna sulla quale i superstiti della stagione di Tangentopoli hanno costruito il loro diritto a impadronirsi dell'Italia. Al più, è stata scambiata per superiorità una naturale inclinazione all'arroganza ingiustificata che, tuttavia, ha funzionato da postulato alla pretesa impunità dei capi e dei quadri intermedi dell'ex Partito Comunista ai tempi di Tangentopoli e durante la Seconda Repubblica.

La ricordate la stagione delle Mani Pulite? Il vento della giustizia spazzò via la classe politica dominante della

Prima Repubblica. Tutti colpiti e abbattuti: Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Socialdemocratico Italiano, Partito Liberale Italiano, Partito Repubblicano Italiano e Primo Greganti. Non l'ex Partito Comunista Italiano che era diventato Pds, Partito Democratico della Sinistra, ma solo l'"eroico" compagno Primo Greganti, beccato con le mani nel sacco ma che ebbe il buon gusto di non tirare in ballo nessuno dei suoi.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Le eurotangenti e i "minima moralia" della sinistra

di CRISTOFARO SOLA

Eppure, salvare la faccia del partito non avrebbe dovuto corrispondere a certificarne l'innocenza in fatto di mazzette incassate. Come quella misteriosa valigetta con un miliardo di lire che il povero Raul Gardini aveva portato a Botteghe Oscure, sede del Pci. Di quella squallida vicenda non si è mai conosciuto il nome dell'elemosiniere di Palazzo che la ricevette in dono per la giusta causa. La maxi-mazzetta Enimont, benché regolarmente versata ai "compagni", non poteva essere attribuita penalmente a nessuno degli inquilini di Botteghe Oscure in ragione dell'assioma sulla superiorità morale della sinistra. Perciò, riguardo all'illibatezza della sinistra, niente di nuovo sotto il sole. Panzeri e soci, se dovessero essere confermate le accuse, sarebbero soltanto un particolare pittoresco di una lunga storia di illegalità compiute al riparo di una sfacciata menzogna. Ciò che infastidisce è la pretesa di alcuni commentatori al servizio dei "buoni", pur al cospetto dell'evidenza dei fatti, di gettare comunque la croce nel campo della destra. È il caso del politologo Piero Ignazi che, dalle colonne del Domani, li batte tutti. Cosa scrive Ignazi da far accapponare la pelle?

1) La destra non può cantare vittoria perché, in fatto di furfanterie, essa risulta ampiamente in testa. Il benchmark per misurare chi sia più "sporco" è la ripartizione per appartenenza politica degli inquisiti e condannati oggi presenti in Parlamento: 29 del centrodestra contro 5 del Pd.

2) La sinistra caccia o sospende i propri membri coinvolti in fatti illeciti mentre il centrodestra si chiude a riccio in difesa dei suoi inquisiti. Capite come funziona per questa razza di ipocriti? La pretesa censoria da peccato originale rende, agli occhi delle anime belle che la esercitano, irrimediabili coloro che sono ontologicamente nemici. Ignazi si fa interprete di una rappresentazione del Bene assoluto che non viene scalfito dai comportamenti delittuosi dei suoi assertori. Neanche quando il modo disinvolto dei "compagni" di accettare denaro spalancano le porte della nostra civiltà a mondi che restano distanti anni luce da essa. Come quello delle dinastie arabe del Golfo Persico. È una cosa orribile che si pretenda di fare di tutta l'erba un fascio.

Se le cose si mettono male per la sinistra, la si butta in caciara evocando un comodo, mozartiano, "così fan tutte". No, cari compagni e compagne, così non fanno tutti. Non lo fanno quelli di destra. Loro non danno via i sacri principi per gonfiarsi le tasche di denaro. E non l'hanno fatto quelli della Lega quando sono stati coperti di fango per aver parlato bene della Rus-

sia e del suo leader. Il teorema accusatorio contro Matteo Salvini e i suoi era basato, evidentemente, sull'esperienza maturata sul campo: se si parla bene di qualcuno invisibile agli altri, lo si fa per denaro. Stavolta, la diversità morale la tiriamo fuori noi. Perché non c'è parificazione che tenga con chi svende i fondamenti della civiltà a cui appartiene per intascare un "pizzo". I qatarioti non ci amano. Se provano a comprarci è perché ci vogliono cambiare, ma non prima di aver lucrato abbondantemente sulle nostre debolezze.

Ora, a sinistra ci sono "compagni" che vogliono riempirsi le tasche e fare vacanze da nababbi grazie al malaffare? Affaracci loro e della Giustizia che li deve stanare. Ma ci risparmiino la lezioncina morale per pararsi le natiche quando vengono beccati con le dita nella marmellata.

La tangentopoli che travolge la sinistra nell'Ue

di RICCARDO SCARPA

L'indagine di polizia giudiziaria che ha colto, persino in flagrante, esponenti parlamentari dell'Unione europea, è riportata in modo imbarazzato dalla "grande" stampa. A costo di "sputtanare" le istituzioni si sotface, o si riporta a piccoli caratteri e un poco nascosti, che a essere coinvolti sono i componenti dell'eurogruppo socialista, o altri minori, ma sempre della Sinistra, come "Articolo 1".

Un liberale è, per definizione, un garantista. Piero Calamandrei diceva che il Codice penale è fatto per punire i delinquenti, mentre il Codice di procedura penale serve a proteggere i galantuomini. Certi silenzi sull'appartenenza politica degli indagati, però, confermano quanto sempre sostenuto da Giorgia Meloni: l'egemonia della Sinistra non è culturale, ma di potere. Oltretutto, va riconosciuto al presidente del Consiglio, già a capo dei Conservatori nel Parlamento europeo, di non aver sparato sulla Croce Rossa. Stile che, in questi casi, manca costantemente alla Sinistra.

Comunque, quelli su cui s'indaga sono fatti particolarmente ripugnanti. Soprattutto se le condotte sono attribuibili ai rappresentanti di una Sinistra operaista. Sarebbero stati comprati, infatti, da emissari d'un despota assoluto e teocratico, perché spergiurassero - in Aula - sul pieno rispetto dei diritti dei lavoratori nella costruzione di impianti sportivi, e strutture recettive, in pratica edificati con manodopera straniera ridotta in schiavitù e morta sul lavoro a frotte. Tutto ciò per ospitare i Mondiali di calcio, alle cui partite le donne del luogo non possono liberamente assistere. Una presunta corruzione dei membri del libero Parlamento europeo, che spergiurano il rispetto dei diritti umani in un Emirato dispotico.

Si spera che gli elettori tengano conto dell'appartenenza politica di questi si-

gnori. E che distinguano le loro personali responsabilità da quelle d'una istituzione la quale, invece, tra pandemia, guerra in Ucraina, sanzioni alla Federazione Russa, conseguenti costi per l'energia alle stelle, transizione ecologica e lotta per il rispetto dei diritti umani nel mondo, sta facendo moltissimo. Ed è in crescita.

Il pianeta non ha bisogno dell'isterismo ambientale

di RAFFAELLO SAVARESE

Il progresso sulla strada della fusione nucleare apre la prospettiva di accedere a una fonte energetica praticamente inesauribile e di ridurre la dipendenza dai Paesi fornitori di combustibili fossili. Un aspetto importante per far fronte al quadro di crescente instabilità e di rapporti conflittuali tra e con molte nazioni esportatrici di gas e petrolio. Sempre più spesso, le grandi potenze si trovano coinvolte, direttamente o indirettamente, in guerre laddove passano i preziosi idrocarburi. Per la "sicurezza energetica" si alimentano conflitti etnici, si fanno cadere governi, si architettano colpi di Stato, come quello che, a metà del secolo scorso, spodestava il legittimo governo di Mossadeg in Iran.

Il nucleare, quindi, è strategico sotto il profilo geopolitico, ma, assai meno per quanto riguarda il perseguimento della insensata agenda climatica: infatti, anche le centrali nucleari sono responsabili di emissioni "climalteranti": il vapore acqueo da esse prodotto è un gas serra pure lui. Per inciso, già oggi, il vapore acqueo sospeso in atmosfera rappresenta il 95 per cento dei gas serra, mentre CO2, metano e altri, meno del 5 per cento. Il vapore acqueo viene, naturalmente e in larghissima parte, prodotto dall'evaporazione degli oceani. Inoltre le acque di raffreddamento delle centrali nucleari vengono restituite, con diversi gradi in più, ai bacini da cui sono prelevate. I presunti danni dell'innalzamento delle temperature delle acque, sugli ecosistemi marini sono uno dei motivi per i quali gli ambientalisti si oppongono, già oggi, anche ai rigassificatori.

In sintesi: non esiste produzione di energia a impatto zero sull'ambiente. Neppure quella delle celebrate fonti rinnovabili, come solare o eolico, che, oltre a consumo di suolo e sfregio paesaggistico, implicano, per far fronte alla loro discontinuità, l'integrazione con tradizionali centrali termiche. Quando si comincerà a mettere in discussione il dogma dell'uomo che ha il potere di modificare, in più o in meno, le temperature del pianeta, si potrà archiviare, tra le forme di fanatismo ideologico, anche l'isterismo climatico e i suoi apocalittici scenari di estinzioni di massa (che neppure l'Ipcc, presso l'Onu, si sogna di avallare). E abbandonare l'inutile e chimerico obiettivo della neutralità carbonica. Alla natura e alle bizze del clima, l'essere umano continuerà a sapersi adattare.

Meno corruzione? Ci vuole meno Stato

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Lezioni dal Qatargate.

L'Il Qatargate domina da qualche giorno le cronache dei quotidiani europei. Molti dettagli non sono ancora chiari, ma il caso è già percepito come uno dei peggiori scandali nella storia del Parlamento europeo. La ragione è intuitiva: la corruzione scuote alle fondamenta la fiducia nelle istituzioni, con il risultato di indebolire la pretesa morale al rispetto dell'obbligazione politica.

Una premessa, non di stile, è d'obbligo. Non importa quanto grave sia l'accusa, resta sempre ferma la presunzione di innocenza, fino a sentenza definitiva contraria, degli indagati. In questo caso, peraltro, la cautela è ancor più rilevante proprio per il tipo di professionalità finita al centro dell'indagine. Il politico e il lobbista svolgono un'attività che è volta a fornire la rappresentanza agli interessi

di parte: certo, c'è una differenza tra svolgere un mandato elettorale e uno professionale, ma in entrambi i casi si tratta di una promozione di punti di vista che possono risultare controversi o problematici agli occhi della maggioranza dei cittadini. Una anticipazione di giudizio nei confronti della liceità di certe condotte, insomma, può condurre alla criminalizzazione di un tipo di discorso pubblico che fa invece parte del nostro sistema liberaldemocratico.

Contro la tentazione di trattare "esemplarmente" il politico (o il lobbista), si deve peraltro evidenziare che, per un verso, esiste sempre una differenza tra ciò che è penalmente rilevante e ciò che invece non lo è. E, per altro verso, che le notizie che filtrano sui giornali sono soltanto una parte della storia. Per di più, è il punto di vista di un soggetto che è costitutivamente impegnato nel fare emergere i fatti a carico dell'indagato. Pertanto, è possibile che quegli stessi fatti, una volta sottoposti a processo di verifica nel corso del contraddittorio processuale, possano rivelarsi addirittura non sussistenti.

Se la questione delle responsabilità individuali impone la massima cautela, ciò non esclude la possibilità di svolgere una riflessione sulle condizioni di sistema che possono favorire le occasioni di corruzione. Anche qui, è d'obbligo una ulteriore precisazione. Per quanto appaia scandalizzante, una certa misura di corruzione è probabilmente endemica al sistema politico. Non si tratta di schermarsi dietro al "così fan tutti" - ci aveva provato, per primo e già senza successo, Francis Bacon, per difendersi dalle accuse di bribery mosse nei suoi confronti da Edward Coke - bensì di adottare una prospettiva realista. Se c'era un ladro persino tra i dodici apostoli, la legge dei grandi numeri dovrebbe rendere meno sorprendente la loro presenza in assemblee molto più numerose.

Il piano su cui si deve operare è, allora, quello della prevenzione. Regolamentare le attività di lobbying è certamente la prima cosa da fare, avendo cura di individuare criteri tassativi che consentano di distinguere tra lecito e illecito. Più in generale, però, è necessario ridurre le proverbiali occasioni di "peccato", operando sul rapporto tra politica ed economia. Lo ha ricordato anche il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, in un'intervista al Corriere: "La ricetta è sempre la stessa: semplificare le procedure e individuare singole competenze e responsabilità. Il groviglio consente a intermediari di intervenire nell'ombra".

Limitare l'intermediazione pubblica, al contempo, salvaguardando la funzione di regolazione generale e astratta, è ancora una battaglia di modernizzazione e legalità.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

SOS
AIRE

Colpi d'ala con il piede nella tomba

di ESMAIL MOHADES

All'alba dell'8 dicembre Mohsen Shakeri, un giovane 23enne, è stato impiccato e nell'oscurità che precede l'alba del 12 dicembre Majid-Reza Rahnavard, anche lui 23enne, è stato appeso al cappio "in pubblico" da un regime con un piede nella tomba, ma non per questo meno aggressivo e crudele, anzi. Hanno impiccato Majid Reza Rahnavard davanti a un pubblico di pasdaran e basiji. Questo significa che la ferocia repressiva, a questo punto, non è solo per incutere paura, bensì serve a rincuorare le forze di repressione che sono in un forte stato di stanchezza. Da tempo, ormai, la paura ha cambiato campo e alberga negli uomini del regime. Hanno fatto incontrare, la sera prima dell'impiccagione, la madre di Majid Reza con il figlio. Gli aguzzini avevano rassicurato che le cose andavano per il meglio, ma alle sette del mattino questi crudeli assassini hanno avvertito la famiglia di Majid Reza dell'impiccagione e della sepoltura già avvenuta, oltre al fatto di aver proibito ai familiari di recarsi sulla sua tomba. Alcuni giovani di Mashhad hanno rotto l'accerchiamento dei pasdaran e sono penetrati nel cimitero. Uno di loro gridava: "Questi crolleranno, noi andiamo avanti! testa china mai!".

Il giovane del cimitero di Mashhad ha ragione. Le ragazze e i ragazzi dell'Iran hanno perfettamente ragione. Il regime teocratico al potere dal 1979 cadrà presto, tutti i segnali lo dimostrano. Ma l'Iran, poi, sarà libero e democratico? Sin dalla fine dell'Ottocento, quando la nazione iraniana maturò una coscienza collettiva e scese in piazza per la democrazia, trovò gli ostacoli nelle ingerenze delle potenze straniere e nelle pedine interne. Mentre la rivoluzione costituzionale del 1906 portava l'Iran ad avere un Parlamento e una Costituzione, la reazione soffocò la rivoluzione e la neonata democrazia. Così accadde anche nel 1953, quando il Governo popolare di Mohammad Mossadeq, che aveva nazionalizzato l'industria del petrolio, cadde in seguito a un colpo di Stato straniero appoggiato da pedine interne. Questa è la storia, la storia del popolo dell'Iran contemporaneo, sebbene non raccontata a dovere e sconosciuta ai più. La dittatura monarchica dei Pahlavi e la sua spaventosa Savak portarono il Paese a una nuova rivoluzione nel 1979. Anche quella volta, con il soccorso degli stranieri, il vecchio Khomeini, che c'entrava poco con la lotta degli iraniani per la libertà, prese le redini di quella rivoluzione democratica e la chiamò islamica, portandola in fondo all'era della pietra.

Oggi gli iraniani sono ancora una volta in piazza per un'altra rivoluzione, forse perché questo antico popolo ama davvero la libertà e insiste per ottenerla! La rivoluzione iraniana del 2022 sarà diversa? Questa volta si potrà arrivare alla libertà? Si potrà instaurare, finalmente, uno Stato laico e democratico per chi lotta da un secolo? C'è un mormorio negli ultimi tempi contro la Resistenza iraniana, che combatte da quarant'anni contro la dittatura teocratica per uno Stato laico e democratico. Negli ultimi giorni sentiamo alcuni esperti, anche chi con un salto triplo mortale è passato dal giornale di Confindustria al quotidiano comunista, che offrono ai lettori le analisi-propaganda dell'Intelligence del regime iraniano con lo scopo, soprattutto, di demonizzare la Resistenza iraniana. Usano, questi esperti, il vecchio ferro arrugginito: i Mojahedin del popolo non contano e non hanno base popolare in Iran. Anzi, sono odiati dagli iraniani. Evidentemente, un lettore con un'intelligenza media non dà peso a queste carognate e si domanda: in un momento in cui la dittatura spietata in Iran uccide inermi manifestanti e decine di bambini, perché costoro devono parlare contro chi la sta combattendo? Vista la dittatura impenetrabile, quale è quella presente in Iran, questi esperti come hanno fatto a sondare la popolarità



dei Mojahedin del popolo?

Un cittadino comune sa che il peso di ogni forza politica viene misurato o nelle elezioni democratiche oppure attraverso un sondaggio scientifico possibile solo in una società democratica. Il cittadino, inoltre, si chiede: perché parlare tanto di una forza, se "non conta nella rivolta" in atto in Iran? Cui prodest? Perché gli iraniani devono odiare i Mojahedin del popolo che non sono stati mai al potere e, in 57 anni della loro vita, hanno sempre lottato, con decine di migliaia di martiri, contro le dittature?

Probabilmente, questi esperti confondono le analisi politiche con la propaganda compiacente al regime e con le dissertazioni al servizio del business. Leggendo queste analisi sulla teocrazia iraniana alquanto imprecise e fasulle, smentite continuamente dai fatti, forse non ci si deve meravigliare più di tanto. A questi esperti dell'Iran si consiglia di rileggere - e magari anche ripubblicare - ciò che hanno scritto sul riformismo di Khatami o sul moderatismo di Rouhani. Questi analisti hanno fatto e fanno business sul sangue dei giovani iraniani, che sfidano il mostro in Iran. La rivolta in Iran sta procedendo secondo le analisi della Resistenza iraniana e nella direzione verso la quale si batte da decenni.

Ma chi sono i Mojahedin del popolo iraniano, presi di mira adesso che il regime iraniano ha un piede nella tomba? L'Organizzazione dei Mojahedin del popolo iraniano (Pmoi), in farsi Mojahedin-e Khalg (Mek), è stata fondata nel 1965 per opporsi alla dittatura monarchica e per instaurare in Iran un regime democratico basato esclusivamente sul suffragio popolare. I Mojahedin del popolo credono fermamente nella separazione dello Stato dalla religione e si battono per uno Stato laico, democratico e fondato su diritti e libertà. È noto che i Mojahedin del popolo, sin dall'insediamento del regime islamico al potere, rappresentano il più attivo e diffuso movimento d'opposizione in Iran. Dal 1985 nel Mek le donne ricoprono l'incarico di segretario generale attraverso votazioni, un mandato che dura tre anni e che può essere ricoperto per due volte. Oltre alla carica apicale, le donne nel Mek rivestono ruoli di dirigenza diffusa. Certamente, i Mojahedin del

popolo credono nella giustizia sociale e nell'uguaglianza, che è il centro della loro politica; da questo, forse, prendono l'alibi gli opportunisti e i superficiali per etichettarli come marxisti.

Se il Mek si batte per la libertà, anzi la concepisce come il suo ideale supremo, sa bene che non c'è libertà senza giustizia. Dopo il rovesciamento del regime dittatoriale dello Scià - avvenuto nel 1979 - e l'insediamento del regime dei mullah, i Mojahedin del popolo per due anni e mezzo hanno cercato di rivendicare il loro diritto - e quello del popolo - alla lotta politica in Iran. Durante questo periodo, finché i loro candidati ebbero ancora la possibilità di partecipare alle elezioni, che comunque erano fortemente manipolate dal regime, i Mojahedin del popolo presero milioni di voti, garantendosi un consenso e un'accoglienza eccezionale tra la popolazione giovanile e tra le donne, appunto, per la loro politica progressista.

Allo scoppio della guerra, hanno combattuto l'esercito iracheno che aveva invaso l'Iran, poi ricacciato dal territorio iraniano. In quegli anni, il regime di Khomeini, grazie anche alla guerra con l'Iraq che solo lui voleva continuare, aveva eliminato totalmente gli spazi per la politica, facendo decine di migliaia di fucilazioni in prevalenza dei membri e simpatizzanti del Mek. A quel punto, i Mojahedin del popolo, come forza di opposizione, dopo aver firmato un piano di pace con il Governo iracheno, sono andati in Iraq, in totale indipendenza e hanno formato l'Esercito di liberazione ai confini del loro Paese, per contrastare la macchina di guerra del regime e far terminare una guerra che divorava i giovani iraniani e il patrimonio nazionale.

Nell'agosto del 2002 sono stati i Mojahedin del popolo a rivelare i segreti progetti nucleari del regime iraniano. Immaginiamo solo per un secondo un regime integralista, espansionista e sponsor principale del terrorismo internazionale con la bomba nucleare! Fu il leader storico dei Mojahedin del popolo, Massoud Rajavi, a formare a Teheran, il 21 luglio 1981, la coalizione del Consiglio nazionale della resistenza iraniana (Cnri) con l'obiettivo di costituire, dopo il rovesciamento della dittatura, un Governo di transazione verso la Costituente per una Repubblica de-

democratica in Iran. Il Mek è un gruppo membro della coalizione del Cnri. Fu il Consiglio nazionale della resistenza iraniana a indicare, nel 1993, Maryam Rajavi quale presidente della Repubblica per il periodo di transazione. Maryam Rajavi ha esposto pubblicamente in un documento condiviso di 10 punti una sintesi per il futuro in Iran. Con questo programma, la Resistenza iraniana ha chiesto sostegno ai politici dei Paesi democratici per sconfiggere la politica di appeasement verso la teocrazia iraniana. Le lobby del regime in ogni parte del mondo hanno accusato la Resistenza iraniana di essere al soldo di questo o quell'altro potere, senza poter mai dimostrarlo. Naturalmente, in questo momento drammatico, chi si accanisce contro i Mojahedin del popolo porta l'acqua al mulino di un regime assassino e ne è complice. Il nemico è la Repubblica islamica al potere, non la sua opposizione.

Il Movimento dei Mojahedin del popolo, Mek, è una forza di resistenza alla dittatura al potere in Iran e prende la sua leggibilità, unicamente, dalla lotta che conduce. Solo in un Iran democratico le urne mostreranno la forza e la popolarità sia del Mek che delle altre componenti politiche, nient'altro. La demonizzazione di una forza, che da più mezzo secolo si batte in opposizione alle dittature del suo Paese, proviene solo dalle stanze buie del regime islamico di Teheran.

Ora l'Iran è ancora una volta a un bivio storico, alla soglia di una rivoluzione e di un cambiamento radicale. Le potenze straniere e le pedine interne della reazione riusciranno a deviare il corso della democratizzazione in Iran? I variopinti avversari allogeni della democrazia in Iran, da sempre in simbiosi, talvolta complicata, con la tirannia autoctona, potranno intralciare la lotta libertaria del popolo? Potranno ancora costruire un leader di Palazzo? Il cammino dell'Iran verso il cambiamento democratico sembra questa volta procedere più deciso e consapevole. Chi cerca di mistificare i fatti, ripetendo che la rivoluzione iraniana non ha leader, solo perché non vede un leader di Palazzo, o che si ferma alle banalizzazioni esteriori, ostacola le istanze delle donne e uomini, che al costo della vita sfidano il mostro.

Cittadinanza: la battaglia di Di Giuseppe

di CLAUDIO BELLUMORI

“**M**i batterò fino all'ultimo cittadino italiano. Non arretrerò di un passo”. L'ha detto in tempi non sospetti. Ed è stato di parola. Andrea Di Giuseppe, deputato di Fratelli d'Italia, eletto alle ultime elezioni tra tutti i candidati alla Camera che correvano nella ripartizione dell'America centrale e settentrionale, sta portando avanti la prima delle sue battaglie. Ovvero la riapertura dei termini (fino al 31 dicembre 2027) per il riacquisto della cittadinanza italiana.

I dettagli sono stati resi noti ieri, 13 dicembre, nel corso della conferenza organizzata nella sala stampa della Camera dei deputati, a cui hanno preso parte - tra gli altri - Tommaso Foti, presidente del Gruppo parlamentare FdI alla Camera dei deputati, Giangiacomo Calovini, capogruppo FdI in Commissione Affari esteri e Massimo Veccia, presidente Business Care Usa. Non è potuto essere presente Giulio Tremonti, presidente della Commissione Affari esteri di Fratelli d'Italia, che in un messaggio scritto ha detto: “Il riacquisto della cittadinanza italiana è giusto e sentito. La proposta di legge è importante in termini politici, sociali ed economici. Consente di valorizzare i legami identitari, rafforzando le relazioni tra la cittadinanza italiana e quella residente all'estero”. Un modo, questo, che potrebbe riaprire la frontiera di nuove opportunità, ha aggiunto Tremonti, “per l'economia italiana” sempre più attenta al made in Italy, “quanto per le associazioni italiane attive nel mondo”.

Una missione impossibile, un'ingiustizia andata avanti negli anni. Da qui è iniziato il cammino politico di Andrea Di Giuseppe, imprenditore nato a Roma che da vent'anni ha portato in Florida l'esperienza della sua famiglia nella produzione e nella distribuzione di vetro e pavimenti e rivestimenti di alta qualità. Ma tenendo sempre un occhio attento alla comunità italiana all'estero, alle nostre eccellenze e alle sue peculiarità.

Andrea Di Giuseppe ha spiegato che per decenni è stato perpetrato un sopruso, ovvero la perdita - per i cittadini nati nel nostro Paese - del loro passaporto. Adesso, invece, ecco un nuovo punto di partenza, per poter cancellare un errore ripetuto nel passato. Il progetto di legge, come detto, stabilisce entro il 31 dicembre 2027 il nuovo termine per il riacquisto della cittadinanza italiana per chi ha dovuto rinunciare. Ovvero per chi acquistava, spontaneamente, la cittadinanza straniera e stabiliva all'estero la residenza.

La perdita di cittadinanza, così, si rifletteva anche sui figli che dovevano, a loro volta, scegliere quale cittadinanza ottenere. Con l'articolo 17 della legge 5 febbraio del 1992 il legislatore ha introdotto il termine di due anni



per il riacquisto della cittadinanza, creando “una discrasia”, ha sottolineato Di Giuseppe, tra chi nasceva dopo il 15 agosto 1992 e chi aveva la possibilità di richiederla solo dopo un tempo determinato. Per risolvere la questione, i termini con una nuova legge sono stati prorogati fino al 1995. Successivamente, il termine è stato esteso per l'acquisto della cittadinanza italiana. Poi più nulla.

“L'obiettivo della proposta - ha spiegato Di Giuseppe - è quello di permettere agli italiani che hanno preso la nuova cittadinanza prima del 1992 e che non sono riusciti a riottenere la cittadinanza italiana, anche in considerazione del fatto che negli anni Novanta gli strumenti di comunicazione erano meno efficienti di quelli attuali. A distanza di 25 anni dalla chiusura dell'ultimo termine per il riacquisto, ho ritenuto indispensabile battermi

per questa cosa”.

Con questa proposta di legge, insomma, ci sono dei benefici evidenti: apertura con il mercato all'estero per valorizzare il made in Italy e rafforzare i rapporti con tutte le comunità italiane nel mondo, solo per citarne alcuni.

“FdI è al Governo da un mese e mezzo - ha proseguito Di Giuseppe - personalmente, ho la fortuna di avere due programmi: uno italiano e uno dei cittadini all'estero, visto che sono l'unico parlamentare di FdI al mondo. Avverto tutta questa responsabilità, perché sento nelle corde le esigenze della comunità di italiani. Una comunità dimenticata negli ultimi decenni e che deve essere - e sarà - un valore, di esperienza e d'organizzazione. Il made in Italy - ha rimarcato - lo fa qualcuno, non cade dal cielo”.

Andrea Di Giuseppe, in più, ha pun-

tualizzato: “C'è un'altra Italia all'estero, che può essere di supporto alla nostra Patria. Inoltre, sono lieto di annunciare che non solo ho fatto questa proposta di legge, ma ho presentato un emendamento che avrà una buona possibilità di vedere la luce già in questa legge finanziaria. Ciò significa molto per le comunità italiane all'estero. L'emendamento è un passo enorme per velocizzare il tutto”.

Non è mancato poi un passaggio emozionale. La lettera ricevuta un anno e mezzo fa da un italiano, un tenente di Vascello ultranovantenne. Una carriera pluridecorata, poi il congedo e la vita in Florida. Eppure, non ha potuto ottenere la cittadinanza “della Patria per la quale ho combattuto... voglio morire come un italiano, con la mia bandiera, le mie medaglie, il mio berretto”. Chi ha scritto queste parole non c'è più. Ma quel testo, ha ribadito Di Giuseppe, ha rappresentato la “miccia” per iniziare “questa battaglia, perché di questi signori in giro per il mondo ce ne sono tanti. Ho cercato di spiegare ai miei colleghi le ragioni degli italiani all'estero. Il mio compito, come parlamentare eletto all'estero, sarà quella di combattere per i miei elettori”.

Andrea Di Giuseppe, per la cronaca, è stato eletto nel 2021 presidente del Comites-Miami, un anno dopo è stato nominato coordinatore degli Intercomites negli Usa. Per chi non lo sapesse, i Comites sono organi elettivi che rappresentano i membri dell'Aire, i cittadini italiani registrati residenti all'estero, nei rapporti con gli uffici consolari e consentono ai cittadini italiani di partecipare attivamente alle loro comunità. Nel dettaglio, promuovono gli interessi dei residenti locali italiani attraverso iniziative di natura sociale, culturale, educativa e/o caritativa, o che riguardano la formazione professionale, il tempo libero e le attività ricreative.

“Fino a che non mi hanno eletto nel Comites, non conoscevo questa ingiustizia. Quindi l'informazione sul tema è carente. Andando a fondo - ha rivelato - sono emerse tante situazioni, che richiedevano una cosa: cancellare questa situazione. Io sono il famoso il Grillo parlante. Ai miei colleghi, scherzosamente, ho detto che a fine legislatura mi denunceranno per danno biologico. Sono un martello, lo devo essere. I miei stakeholder sono chi mi ha votato per stare qui e portare a casa i risultati. La comunicazione, interna ed esterna, fa parte della mia mission. Perché per lungo tempo - ha terminato - c'è stata una barriera informativa. Per anni, a mio avviso, è mancata l'idea di vedere un'opportunità nella comunità italiana, forse ritenuta un problema, con tutti i soliti cliché”. Da qui la volontà di andare oltre. Come un suo slogan: not me, not we, we all together can do something.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI